



cartoline africane

Ospite mio fatti capanna

di fr. SILVERIO FARNETI

**«Beato l'uomo che sostiene il suo prossimo nelle
debolezze...» (San Francesco)**

Siamo tutti fratelli

Si è parlato e si parla spesso, e sempre con grande ammirazione, della ospitalità che gli etiopici e altri popoli in via di sviluppo offrono con spontaneità e altruismo a tutti. Certo in questo c'è molto di vero. Ma, come in tutte le medaglie, anche qui ci sono due facce che non combina-

no mai tra di loro. Per orientarci in questo argomento bisognerebbe partire dai concetti di parentela, di clan, di amicizia, e capirli bene. Ospitalità è un concetto molto vasto che implica aiuto, assistenza, disponibilità, accettabilità.

La parentela, come dappertutto, è la forma più stretta e intima nelle relazioni tra gli individui. Qui, in

Kambatta-Hadya, parentela è un concetto molto ampio: cugini di terzo-quarto grado e anche più, nipoti, parenti acquisiti con la cerimonia del «kalkidane», sono chiamati fratelli. Tra tutti questi c'è un legame molto stretto. Ne scaturisce, quindi, che l'ospitalità deve essere accordata: tutti sono solidali quando un parente è nel bisogno. Ogni persona deve sentirsi come a casa sua in qualsiasi casa di un suo parente: l'ospitalità acquista il significato di dovere da una parte e di diritto dall'altra.

Il clan è forza, sicurezza, difesa. Gli appartenenti ad un clan sono ospitati e difesi in caso di bisogno. C'è la legge non scritta del clan, abbinata ad una buona dose di tornaconto. Prendiamo, come esempio, gli Hadya. Secondo la leggenda, gli Hadya appartengono a quattro clan che avrebbero come capostipiti i quattro figli di colui che per primo pose il piede in queste terre: Bado-go, Soro, Limu, Badawaccio. Il fatto stesso che questi quattro clan vengono chiamati famiglie la dice lunga sul concetto di ospitalità. L'ospitalità è diretta in modo particolare ai membri del clan a cui uno appartiene. Nelle feste (circoncisione, matrimonio...) alle volte si svolgono delle competizioni poetiche in lode del proprio clan e di denigrazione degli altri. Generalmente tutto rimane nel campo dello scherzo, a meno che la grappa (arake) non faccia cambiare la poesia in prosa, con bastonate, insulti e rotture varie.

L'amico è considerato quasi un parente, che può sedersi a tavola e partecipare del cibo, anche senza essere espressamente invitato. Però, nella maggioranza dei casi, gli amici sono nella sfera del clan o del gruppo etnico, a meno che non subentrino altri vincoli che facilitano la conoscenza reciproca attraverso matrimoni o altro.

I matrimoni tra Kambatta-Hadya (due gruppi etnicamente diversi) sono sempre avvenuti, anche quando tra i due gruppi c'era addirittura la lotta armata. Per il resto rimane sempre un sottilissimo strato di diffidenza tra i vari gruppi che non facilita una sincera amicizia. Ora, siccome è ben difficile che in un ambiente ristretto come il Kambatta-Hadya una persona non entri in una di queste categorie, ecco che si ha l'impressione che l'ospitalità sia accordata a tutti indistintamente.

Ma c'è l'altro lato della medaglia. E mi spiego raccontandovi un fatto



Una vecchia immagine delle celebrazioni del Meskel

accaduto qui a Jajura qualche anno fa.

Il povero porta bene

Era capitato qui un uomo che nessuno conosceva né si sapeva da dove venisse: non faceva nulla, e dormiva in una capannetta vicino alla chiesa ortodossa; non aveva soldi con sé. Nessuno gli dava da mangiare perché non poteva mostrare neppure la minima referenza; tutti avevano una vaga paura: di che cosa, veramente nessuno ha saputo dire. Sfortunatamente non è venuto alla Missione, e nessuno ce lo ha segnalato. Dopo alcuni giorni dal suo arrivo, capita la festa del «Meskel», che già conoscete: la grande abbuffata di carne annuale, lo spreco più grande di cibo che si abbia mai visto. Più di uno, forse mosso a compassione, forse pensando che quel giorno tutti devono essere soddisfatti, gli ha offerto della carne. Risultato: morto di indigestione. Sfortunatamente non entrava in nessuna delle categorie dette sopra.

Forse vi sarete fatta l'idea che l'ospitalità qui in Kambatta-Hadya abbia solo un risvolto egoistico, cioè sia un «do ut des».

C'è allora una categoria che viene ospitata disinteressatamente: i poveri. Il povero è una istituzione qui in Kambatta-Hadya: lo si trova agli angoli delle strade, all'ingresso delle chiese, nei mercati, dovunque c'è una festa. E' una persona a cui non si dà un lavoro perché considerata debole ed incapace fisicamente di faticare: sotto molti aspetti è una persona rispettata.

Generalmente il povero non si cucina il cibo: o lo ottiene gratis, oppure lo paga con i molti centesimi che riceve in elemosina. Quando un

povero si presenta ad una festa, non è mai rigettato; riceve sempre di che sfamarsi, e la sua visita è considerata di buon augurio: questo vale anche per i lebbrosi, i deboli di mente e gli handicappati.

Abbiamo tentato più volte (qualche volta con successo) di fare lavorare i poveri dietro compenso, sembrandoci una cosa più dignitosa che semplicemente dare l'elemosina; ma la gente dice sempre: «Come potete far lavorare un povero? Non ne è fisicamente capace»: e anch'essi

beato lui

Il buon vento dell'Est

di fr. PACIFICO DYDYCZ

Gli Zar sono passati: Onorato no

Da rivoluzionario a frate

«A servizio della riconciliazione»: penso che così potrebbe essere intitolato uno dei discorsi che si possono fare sulla vita e l'attività

preferiscono non lavorare affatto.

L'ospitalità, purtroppo, si sta diluendo in maniera impressionante. C'erano tante forme di aiuto che una volta venivano date veramente gratuitamente: aiutare nei lavori di casa una donna dopo il parto, perché l'uomo non è capace di far nulla in casa, e di questo naturalmente se ne serve per non far nulla; portare un ammalato in clinica, specialmente se è molto lontana e tante altre forme. Ora, se uno non è parente veramente stretto, è difficile che riceva questi servizi senza compenso.

E' con rammarico e nostalgia che si guarda a questo evolvere in peggio della situazione, pensando che è un aspetto positivo della società del Kambatta-Hadya che scompare. Sono gli insegnamenti della società moderna, dei consumi, o come cavolo volete chiamarla, che insegnano a fare di tutto e di tutti come un piedestallo per arrivare; e si sa che il piedestallo si calpesta.

E allora come bisogna giudicare questa ospitalità che tanto colpisce gli estranei? Molto umanamente: non è un mito ma neppure una cosa fasulla. E' semplicemente un prodotto di questa umanità, che in tutti i suoi aspetti mostra luce e ombre.

del nostro nuovo beato, p. Onorato Kozminski.

Che cosa mi spinge a questa affermazione? Prima di tutto, diverse caratteristiche testimonianze dei